

Dono R. Renier

L. A. FERRAI

IL PROCESSO STORICO

DELLA

CHIESA ROMANA

NEL MEDIO EVO

PRELEZIONE

TENUTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

il 17 Gennaio 1894



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894



**D**A che pe' nuovi metodi della scienza si è tentato di ricomporre il secolare dissidio tra la materia e lo spirito, tra la natura e l'uomo, sorse a più alta dignità la scienza, che sono chiamato a professare in questo illustre Ateneo. L'applicazione del metodo storico alle scienze morali, divinata dal Vico in pieno secolo XVIII per una intuizione felice della verità più feconda, che l'esperienza del passato ci suggerisce: la lenta e continua mutabilità dell'uomo e della società umana, ha trovato così strenui difensori nei seguaci del moderno positivismo, che associandomi ad essi, io non faccio che unire a potenti voci la mia debole e fioca. Ma al sentimento dell'animo non si contrasta; e poichè in questa fine di secolo così ricca di scetticismo e di diffidenza, non vi ha ormai dottrina che non si discuta, metodo che non si analizzi, sicure vittorie dell'intelletto che non si pongano in dubbio, prima di esporre brevemente l'argomento da me prescelto per le lezioni dell'anno in corso, sono lieto che mi si offra l'occasione di farmi conoscere a voi, onde fin d'ora sappiate che se possono in me, onorandi colleghi ed egregi giovani, difettare le forze, rimane pur sempre elevatissimo il concetto del mandato educativo che mi si affida.

Pregiudizi atavistici che all'improvviso risorgono, fede che si ravviva consolatrice, deluse speranze di una verità che, ristretta ai limiti del sensibile e del reale, più non appaga, tutto ciò con-

corre a riporre di tratto in tratto in discussione i più gravi e tormentati problemi della vita morale. Pochi anni or sono, Pasquale Villari rompeva ancora una lancia in favore di quelle dottrine positive, di cui egli è uno dei più illustri rappresentanti tra noi, riproponendosi la dibattuta questione: se la storia sia o meno una scienza, combattendo serenamente le ingegnose ma paradossali osservazioni del Nietzsche e del Sidgwick (1).

Non è molto che un critico acuto, il signor Bourdeau, tracciando le linee del quadro storico che nella sua recente opera ci ha dato il Janssen delle condizioni della Germania alla vigilia della Riforma (2), quadro che contrasta al vivo con quanto finora si è scritto sullo stato economico, morale, sociale di quella nazione, rivolgeva a se stesso questa domanda: « Ma vi ha dunque una verità storica? o non piuttosto vi hanno tante interpretazioni subiettive quanti sono gli storici? Con la storia alla mano dunque tutto si può provare. Nell'immenso arsenale dei fatti autentici si trovano argomenti per tutte le cause, armi decisive per tutte le parti. Vi è dunque una retorica dei fatti, e, secondo il modo di aggrupparli e di farli apparire, potrebbero scriversi, con documenti identici, due storie di spirito diametralmente opposto. Ma che avesse proprio ragione Beniamino Constant quando diceva: « Io ho quarantamila fatti, e posso valermene a volontà? »

Tali dubbi risolveva spesso la critica più per giuoco di spirito e per amore di paradosso, che per un esame profondo della questione.

Non è infatti imputabile all'applicazione del metodo positivo il risultato di quelle stridenti antitesi, che agli scettici della storia offrono argomento di riso. Anzi tutto, se il metodo storico nel campo delle scienze morali ha reso e renderà i servigi stessi, che il metodo sperimentale nelle scienze della natura, sarebbe assurdo il disconoscere che non sarà mai raggiungibile lo stesso grado di precisione e di obiettività nel fissare le leggi in un ordine di fenomeni, che non si pesano nè si misurano. Ma la reazione contro

(1) Cf. *Nuova Antologia*, serie III, voll. XXXI e XXXII.

(2) Cf. IS. JANSSEN, *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. sette, 1885-1894.

il rinnovamento della scienza storica, che molti accusano di isterilire le spontanee facoltà dello spirito, deriva in gran parte da una insufficiente applicazione del metodo e dalla persuasione che alla formazione della scienza bastino la indagine dei fatti e la loro classificazione. Che se la esclusiva e paziente esumazione e l'aggruppamento loro può essere una necessità imposta, come è presentemente in Italia, da un'opera di lenta rielaborazione storica, che le generazioni presenti lascieranno compiere alle venture, è anche vero che tra i benemeriti cultori de' nostri studi non mancano alcuni, che scambiano indifferentemente il mezzo per il fine, e quasi indifferenti alle ragioni ultime della scienza, s'illudono che i documenti ordinati e classificati posseggano una segreta eloquenza, che il più delle volte non hanno. Nè la severità del metodo basterà infatti ad assicurare mai la conquista del vero scientifico, quando, o per fiacchezza intellettuale o morale, o per interesse personale, o per altro, l'opera dello storico si arresta a mezzo, e lascia insoluto il problema morale nel momento stesso in cui dovrebbe affrontarlo. Ma forse anche più nuoce a quella obiettività relativa, che solo ci è dato di conseguire nello studio dell'uomo e della società umana, l'interrogare la coscienza oltre quei precisi confini che sono imposti all'umano sapere. L'opera della scienza diviene vana sempre quando non appagandoci di quel solo vero approssimativo che essa può darci, la subordiniamo consapevolmente ad una verità ideale indimostrabile, per quanto grande ed illuminata, che ci è suggerita dalla coscienza. Tragga pure da essa le norme della vita morale, l'umanità; la scienza storica che non risolve nè risolverà mai il problema del fine ultimo della società umana, come non si attenda di scuoprirne le origini, che non ambisce a fissare le norme del viver politico, scoperta la fallacia dei vecchi metodi, ha ritrovate finalmente le sue proprie leggi; nè la disarmonia stridente di giudizi e di opinioni, che oggi ridesta, come già su la fine del secolo passato, alla vigilia di una grande rivoluzione, la diffidenza ed il sospetto su la efficacia della esperienza storica, non deriva già da un'intrinseca insufficienza, ma da un'applicazione incompleta e inesatta di metodo, che permette il ripullulare dei vecchi errori.

Opera d'arte nell'antichità classica, se talvolta assunse carattere scientifico, fu la storia fuorviata da quello stesso errore di metodo, che rese così a lungo impenetrabili i fenomeni del mondo fisico. Il problema politico della miglior forma di governo affaticava il genio ellenico, come la ricerca dell'essenza dei corpi tormentava gli scrutatori della natura. Ma una grande rivoluzione ideale, iniziata in Grecia e compiuta col Cristianesimo, proclamando il principio dell'unità del genere umano, assegnava alla storia un più alto fine morale. Se non che questo nuovo e ardito concetto fu per lungo tempo subordinato al dogma, e la storia dovè necessariamente soggiacere ad un prestabilito ordine provvidenziale. Il medio evo ci ha dato eloquenti esempi del sistema aprioristico che impacciava ogni esatta rielaborazione storica.

Gioachino di Fiore, nelle sue *Concordanze*, per non alterare la supposta armonia tra l'età del vecchio e del nuovo Testamento, modifica a capriccio la serie dei re d'Israele e di Giuda, per metterla a fronte con quella degli imperatori e dei papi, e anziché confessarsi reo di trasposizioni arbitrarie, accusa le antiche cronache di corruzione. Ma quando, svincolata dal sistema teocratico, la società laica su le tradizioni classiche e sull'antico diritto ravvivò le forme della vita politica, e, sorta la nuova letteratura, si aprirono alla mente umana nuovi orizzonti, scomparve lentamente nella storia anche il preconconcetto di un ordine provvidenziale. Nell'entusiasmo per la dissepolta antichità, gli occhi, stanchi di contemplare l'azzurro dei cieli, si abbassarono sulla terra; e le umane vicende apparvero il risultato esclusivo della volontà individuale, libera ed operante. Errore anche questo tanto più grave, perchè non spoglio dal pregiudizio della immutabilità dello spirito umano, perchè contraddetto dalla realtà dei vincoli imposti alla libertà dell'opera umana e dalla esistenza innegabile di forze inconscie che agiscono su di noi, ma errore fecondo di bene in quanto stimolava l'intelletto a cercare la verità effettuale delle cose. Così nel Rinascimento si ebbe ad un tempo il racconto storico foggiano classicamente nella forma, ma vivo e drammatico, e l'esperimento più audace d'una scienza politica basata su la realtà dei fatti. Nè forse al meraviglioso sviluppo della istoriografia nel Cin-

quecento poco concorse l'assoluto difetto di un sistema filosofico signoreggiante le menti. Quando infatti anche il pensiero moderno, che nelle opere de' nostri filosofi del Rinascimento ebbe una gestazione lunga e faticosa, si compose a sistema, mancò nuovamente alla storia sicurezza di metodo e d'indirizzo. Gran ventura fu certo per noi che nel secolo scorso non ci lasciassimo abbagliare dalle astrattezze della filosofia negativa francese, e che già in possesso di mezzi sicuri per studiare i fenomeni della natura, sentissimo quasi un'istintiva ripugnanza ad accettare a chiusi occhi le decantate vittorie di una metafisica forse peggiore dell'antica. Mentre infatti appariva quasi solitario in Francia il genio del Montesquieu e il novo razionalismo, negando ogni realtà dello spirito, lo immaginava come una vacua forma che tutto accogliesse dal mondo esteriore, e violando le leggi naturali e storiche, sognava possibile un profondo rinnovamento dell'uomo e della società umana, nella esperienza storica del passato, noi tentavamo il riacquisto della perduta coscienza nazionale.

A indirizzare più sicuramente anche fra noi lo studio delle scienze morali concorse più tardi la diffusione della nuova filosofia germanica, non tanto quella pur sistematica, che mirò a conciliare nelle sue varie parti il sistema di Emanuele Kant, e che non seppe salvarsi da una pericolosa degenerazione, ma più precisamente il pensiero di lui che determinò ~~infinitamente~~ i limiti del conoscere. Egli ebbe infatti il merito di fissare la linea di demarcazione tra il mondo dei fenomeni e dei noumeni; e ammessi come dati necessari della nostra mente lo spazio ed il tempo, se bene concetti razionalmente non definibili, dimostrò che il principio di causalità preesiste all'esperienza, ed ha un valore obiettivo, intravide che le leggi del pensiero debbono riscontrarsi necessariamente nella esterna manifestazione di esso, in quella realtà storica, che è come una psicologia umana in azione, dacchè non è già lo spirito che si forma e si plasma sul mondo esterno, ma è il mondo esteriore che da noi prende figura. Delle due correnti intellettuali che il pensiero kantiano promosse, quale abbia maggiormente giovato alla scienza non è disputabile; la filosofia speculativa che da lui procedette, se sviluppò e determinò meglio alcuni principi suoi, non

l' metterla

evitò di cadere nei vecchi errori, mentre la scuola storica tedesca, che s'illustra de' nomi del Savigny, dell' Humboldt, del Niebhur, appagandosi di risultati più modesti, rinunciando ad una filosofia della storia, che sarà sempre una costruzione ideale arbitraria, riscontrava nella lenta evoluzione storica la perenne mutabilità dello spirito, e le leggi necessarie che regolano il suo indefinito progresso.

Le scienze morali avanzarono così per quello stesso processo di metodo, che aveva assicurato alle scienze della natura successi meravigliosi. L'età nostra ha combattuto e combatte ancora, in un campo diverso, una battaglia non dissimile da quella che Galileo Galilei intraprese contro gli ultimi aristotelici. Noi pure sentiamo il bisogno di relegare nella fantastica isola, dove già con geniale intuizione, Francesco Rabelais conduce i suoi bizzarri eroi, a burlare i ricercatori delle quinte essenze, quanti, sia pure per impulso generoso dell'animo, o per prepotente bisogno intellettuale, ritentano ancora di penetrare scientificamente il mistero che ne circonda. Affermarsi impotenti a riconoscere con la ragione una legge morale assoluta, l'immortalità dello spirito, l'umano destino non significa negar nulla di tutto questo; ma assegnare all'attività dell'intelletto quei limiti, che gli sono imposti dalla sua stessa natura. E poichè l'uomo non è formato di solo cervello, nè vuole nè sa spogliarsi di quei vivi sentimenti che sono necessario conforto alla vita, non chieda alla scienza ciò che solo la fede può dare. Alla visione della realtà tutti abbiamo ugualmente diritto di credere che un giorno sia tolto quel velo, per cui oggi noi sospiriamo la luce, come gli abitatori dell'antro simbolico, nella Repubblica di Platone. Ma è pur sempre per il risorgere di antiche fedi, per un appello soverchio alla propria coscienza, per la naturale tendenza a secondare le inclinazioni morali e intellettuali del proprio tempo, che spesso nella rappresentazione del mondo morale difetta la obiettività necessaria. Il gran dramma umano si presta infatti a molteplici e infinite interpretazioni, e assume forma e colori diversi, per l'azione personale, talvolta inconscia, di chi tenta infondere ad esso la vita. Ma se è vero che la realtà storica si concreta sempre più determinatamente ne' suoi successivi sviluppi, ed in essa dobbiamo cercare una sempre più esatta coscienza di noi

medesimi, non dobbiamo temer troppo che fino a tanto rimangano oscuri, incerti, incompleti i rapporti di causa e di effetto degli avvenimenti, tanto più se a noi vicini e su di noi ancora operanti, essi siano rappresentati e giudicati in modo disforme, e talvolta anche opposto, poichè sul pensiero storico, come sopra ogni altro prodotto dell'attività nostra, agisce quel principio universale di selezione, che domina la natura. Il pensiero storico, in altre parole, si precisa e si integra di mano in mano che si fanno più chiare e complete le leggi causali dei fatti, e se ne possono constatare e apprezzare le conseguenze remote. Oggi non potrebbe certo accogliersi che con molte riserve l'abusata sentenza ciceroniana sull'efficacia pratica della storia, in quanto che a differenza degli antichi noi non convergiamo tutti i nostri sforzi a risolvere astrattamente il problema politico; ma pur ammettendo che lo spirito debba nutrirsi dell'antica sapienza, gli riconosciamo una virtualità creativa sua propria, che del continuo lo altera e lo modifica, e assegnando alla storia, come scienza, i più ampi limiti, in quanto abbraccia tutte le scienze morali, le attribuiamo un valore, che mai non ebbe per il passato. Concepita infatti la storia come lo strumento più atto ad una sicura e completa coscienza di noi medesimi, ci è lecito appunto attendere da essa la più efficace educazione intellettuale e morale. Ma questa non si otterrà, se non ad un patto: quello di possedere dell'ufficio della scuola un concetto chiaro e preciso. Permettetemi anzi a questo proposito di modificare, avuto riguardo alle condizioni dei tempi presenti, un giudizio di un filosofo anche troppo dimenticato. La scuola non è destinata soltanto a cercare, e a trovare, non ad elaborare la scienza, ma ad esporla; non a dirozzare materiali greggi, ma a far conoscere gli artificati; non soltanto a disciplinar professori, ma a far buoni discepoli. Non è insomma comprendere intieramente l'ufficio della scuola chiamar gli eletti alla collaborazione scientifica; è necessario che ogni anno nelle nostre scuole per l'esposizione orale di un lungo periodo storico i giovani acquistino buona parte di quel patrimonio di fatti e di idee, sul cui intrinseco valore non può elevarsi alcun dubbio. Solo dopo aver coltivato quella facoltà, che è tanto più rara quanto è più difficile a conseguire,

voglio dire il senso storico, essi potranno tentare l'applicazione rigorosa del metodo in un campo determinato, dove la fatica dell'indagine, e l'applicazione dei criteri scientifici sia proporzionata alle cognizioni a alle singole forze intellettuali.

Da una ragione di opportunità, e dal bisogno di spaziare in un campo, ove meglio appariscano evidenti i frutti del metodo positivo, siamo indotti a far soggetto del corso di quest'anno la storia del Papato nell'età del Rinascimento. Una breve introduzione, che comprenderà il periodo dal ritorno dei pontefici da Avignone sino a mezzo il secolo xv, ci aprirà la via ad aggruppare intorno alla politica del Papato le complesse vicende d'Italia, in quell'età fortunosa, in cui faticosamente educandosi lo Stato moderno, il pensiero politico percorrendo gli avvenimenti, sembrò divinare il futuro, il genio nazionale affermò la sua originalità nelle arti figurative, dall'assimilazione della civiltà antica trasse nuovo vigore la letteratura, gentilezze nuove il costume privato, e si aprirono le menti ad una più esatta comprensione del mondo esteriore, e della vita morale. Ma una ragione di opportunità, vi diceva poc' anzi, m'induce seguire il lento progresso di quel rinnovamento civile, di cui l'Italia parve col sacrificio di sè medesima beneficiare il mondo, aggruppando la complessa trama dei fatti intorno alle vicende del pontificato romano.

Una nuova forma di romanticismo minaccia oggi la scienza come, nei primi decenni di questo secolo, dominò e insidiò l'arte, imperante la reazione per un risveglio improvviso del sentimento cristiano. La diffusione delle letterature germaniche, che dalle saghe degli eroi favolosi avevano cavata così abbondante materia d'arte, l'entusiasmo per una età ricca di fede e di passione, eccitavano le fantasie a ricercare negli ideali dell'antica cavalleria ispirazioni poetiche, che non mancarono, specialmente in Francia, di originalità e di splendore, ma nelle quali spesso appariva un disequilibrio insanabile tra il contenuto e la forma. Di un disequilibrio più grave dà segno oggi una scuola storica, che pur consciamente attenendosi alle norme del metodo positivo, frugando gli archivi, e dando in luce documenti preziosi, dalle tendenze utilitarie dei nostri tempi si

lascia indurre a dar troppo peso al fatto economico, spesso obliando, od attenuando le grandi conquiste della civiltà. E come precisamente il romanticismo dei nostri vicini d'oltre Alpe idealizzava la vita feudale, le crociate, le supposte corti di amore, e generalizzava a tutto il medio evo le cortesie di una società particolare, nascondendone le profonde brutture morali, così oggi che la questione sociale ci preme addosso, per un evidente fine apologetico di istituzioni di carattere religioso, si celebrano le associazioni cittadine del medio evo, i provvedimenti economici delle città anseatliche e dei comuni, quasi che quelle istituzioni non siano state principio di un successivo incivilimento, e il più delle volte il privilegio di una casta, mentre ancora le prestazioni feudali angariavano il colono, e vige la servitù della gleba.

Lungi da me il pensiero di disconoscere che l'immistione dell'economia politica nella storia non vi abbia introdotto una vita nuova e feconda. Ma la obiettività scientifica, che andiamo cercando, sarà mai raggiungibile, se attribuendo soverchia importanza ai fattori economici nello sviluppo della società umana, porremo in seconda linea quella sola ricchezza ideale, che genera il bene? Il vero storico non si è mai concretato sicuramente se non quando i vari e molteplici elementi, che lo costituiscono: governo, istituzioni politiche, religione, vita economica, letteratura, arte, costume privato, immaginazioni e pregiudizi popolari non furono studiati nelle loro reazioni reciproche, e considerati come un tutto unico e indissolubile. Turbano oggi quest'armonica concezione due tendenze opposte, ma che troppo spesso per fini di evidente opportunismo si avvicinano tra loro: una nuova metafisica sociale: la dottrina socialista, che pure ispirandosi a fini alti e generosi, ripudia troppa parte della tradizione e dell'esperienza; il nuovo indirizzo della politica del pontefice oggi per i suoi fini più vigile del problema economico, e più geloso del suo antico potere arbitrale tra i popoli e i re, che del risveglio del sentimento cristiano e della riconquista delle coscienze.

Dacchè infatti per legge storica ineluttabile è crollato per sempre il secolare dominio dei pontefici in Roma, par quasi che le accumulate rovine abbiano colmato quel vallo, che circoscrivendo

in gran parte l'azione politica del Papato alle cure di un piccolo Stato, la moderava nei rapporti con le nazioni, già fatte adulte e padrone di sè. Al di sopra di quelle rovine la voce del pontefice oggi si fa ascoltare più universalmente che per il passato, e nelle sognate speranze di un predominio intellettuale e morale, rianima i suoi fedeli al culto dell'arte e della scienza. L'apertura degli archivi vaticani, la pubblicazione dei *Regesta pontificum*, il sorgere in Germania di una scuola cattolica, che tenta contrapporre alla classica opera di Leopoldo Ranke una nuova storia dei papi, sono certo fenomeni di un grande significato, e che danno a pensare per l'avvenire. Poichè infatti nelle nazioni latine e in Germania la diffidenza, che i nuovi apologisti della Chiesa romana dimostrano verso le conquiste imperiture di una civiltà, che si è in gran parte svolta nel combattere la Scolastica, oggi rimessa a nuovo, nel modificare i principii di diritto che informano il decreto di Graziano e le Decretali, nel trasformare profondamente il concetto dello Stato e della famiglia, nel proclamare la libertà di coscienza e di pensiero, rende temibile che l'opera loro nè risvegli il sentimento religioso, nè indirizzi con sicurezza la politica pontificia, nè giovi troppo alla scienza. Il monito sale al Papato, ce lo ha fatto conoscere R. Bonghi, dai cattolici anglo-sassoni, che avendo imparato ad amare la libertà, ne ammettono i benefizi, e anzichè mostrarsi tenaci di tradizioni, che contrastano al vivo con lo spirito dell'età nostra, raccomandano la loro causa all'intima efficacia della dottrina di Cristo. « Una terribile lezione ci danno - scrisse recentemente l'arcivescovo cattolico di San Paolo Ireland - certi paesi di Europa, ne' quali, per forza di tradizione, la Chiesa si aggrappa ai troni e alle classi, e perde la supremazia sul popolo. Non ripetiamo l'errore. È tempo di ravvivare il primitivo spirito dell'Evangelio, di uscire per istrade e sentieri, di predicare su pe' tetti, e per le piazze » (1). Ma il monito scende anche a noi, che dovremmo custodire più gelosamente un patrimonio filosofico, giuridico, storico, che pure possiede in suo favore una tradizione gloriosa, e di

(1) *Il papato e l'era nuova*, articolo di RUGGERO BONGHI nella *Nuova Antologia*, 3<sup>a</sup> serie, vol. XLVIII, 15 novembre 1893.

cui il nostro popolo per la scarsa diffusione della cultura, per il carattere aristocratico delle nostre lettere, non ha ancora acquistata adeguata coscienza.

Non vi ha istituzione, che in un lungo corso di secoli presenti, come la Chiesa romana, una così perfetta armonia di sviluppo. Soggetta all'Impero, essa sorge libera e potente su le rovine di lui, e nella conservazione dell'antico diritto, che già ne avea tutelata l'infanzia, con l'uso della lingua, pone le basi della sua futura grandezza nelle tradizioni latine. Le pietose leggende, la prevalenza in Roma dello spirito giudaico su la teosofia ellenica di san Paolo, la storia degli Apostoli arricchita da tendenziosi racconti, non contribuirono che in minima parte alla formazione di un'unità, che quasi parve lasciarle in retaggio quella civiltà meravigliosa, di cui sentirono con orgoglio Tertulliano, Ambrogio, Agostino. Ma certo questa originaria virtualità storica della Chiesa di Roma, che dovea conferirle il primato sul mondo cristiano, non si palesò efficacemente, se non dopo una lenta evoluzione. Fino a che prevale l'idea pagana dello Stato, e l'Impero sussiste, spetta al diritto di Teodosio e di Giustiniano confermare alla Chiesa i poteri gerarchici, fissare le norme supreme del vivere religioso. Nè l'azione tutoria e sospettosa del potere civile si limita a questa continua assimilazione delle prescrizioni canoniche entro il proprio diritto, ma per lunghi secoli infrena, e talvolta anche impaccia nei concili universali, il processo dogmatico della Chiesa. Non dunque la Chiesa si sottrae a quella comune legge di evoluzione, che domina tutto il mondo morale, nè sempre è stata la istituzione stessa, ma nella sua secolare esistenza presenta caratteri vari e disformi. Fino a che infatti i popoli germanici conquistatori, signoreggiando l'antico Impero occidentale, si mantennero fedeli all'Arianesimo, la dottrina che più a lungo insidiò la unità della Chiesa, e la persistenza della dominazione bizantina nella media Italia sino a mezzo il secolo VIII, ravvivò nelle lotte dogmatiche il fatal dualismo tra Roma e Costantinopoli, tra le Chiese latine e le greche, la effettiva supremazia pontificia non ebbe modo di concretarsi che parzialmente. Non per nulla papa Gregorio Magno, che pur vide prostrato su la tomba dell'Apostolo il re dei Sassoni occidentali, prossimo a comporsi

lo scisma dei Tre Capitoli, e, un secolo dopo la conversione di Clodoveo, purgata dall'Arianesimo l'Italia longobarda, sui ruderi dell'aurea Roma denunciava alle turbe commosse con la rovina del popolo e del Senato, la vedovanza della Chiesa di Cristo. Cesata infatti la codificazione dell'antico diritto, il giure ecclesiastico, nella impotenza legislativa dei nuovi stati barbarici, svolgevasi liberamente, nè vi era spesso freno di concilii universali, che valesse ad unificare le consuetudini molteplici, il rituale, la organizzazione particolare delle singole Chiese. Ma un popolo baldo di giovinezza, che lo spirito di conquista associava ad una fede viva e sommessata, preparò le nuove vittorie della Chiesa di Roma. Distrutto il regno di Desiderio, e assicurato al Pontefice quel dominio terreno, di cui allora dicevasi con finzione giuridica depositario in nome di Cesare, i Franchi divennero strumento dell'alto ideale della Chiesa romana, e sulle tradizioni ch'essa avea tutelate, sorse l'impero cosmopolitico e sacerdotale di Carlo Magno. Il primato di Roma incominciò veramente allora ad affermarsi efficacemente, dacchè nell'impotenza di riorganizzare lo Stato, per il conflitto dei due diritti il germanico e il latino, per la lotta ancor viva tra vincitori e vinti, i principi Carolingi procurarono necessariamente di consolidare l'unità della Chiesa, per ciò che appunto l'Impero non potea sussistere su altra base. Fu infatti all'età carolingia che s'iniziò la lenta riforma della costituzione ecclesiastica, con la parificazione dei poteri vescovili, e coi limiti imposti alle prerogative degli antichi Metropoliti. Ma, com'è noto, quest'opera di livellazione gerarchica, attuata in Francia da Nicolò I, parve arrestarsi a mezzo il secolo IX (1). È un errore alquanto diffuso che quell'audace riforma fosse compiuta all'età carolingia, ma sarebbe più grave errore chiamare responsabili i pontefici dell'età ferrea dell'abbandono di un ideale, che le condizioni dei tempi rendevano irrealizzabile. Le complesse cagioni che produssero lo sfacelo dell'Impero carolingio, massime fra tutte

(1) Cf. A. J. GFRÖRER, *Geschichte der christlichen Kirche von vierten bis zum siebenten Jahrhundert*, Stuttgart, Krabbe, 1842, III, 179, 1013. A proposito della resistenza del metropolita di Arles alle ingiunzioni di papa Niccolò, cf. la lettera del pontefice a lui del 14 maggio 863 in JAFFÉ, *Regesta pontificum*, Berlino 1851, p. 244.

le tendenze separatiste delle singole nazionalità, e la diffusione del sistema feudale, danneggiarono inevitabilmente la Chiesa. Nulla ormai più poteva impedire che la compagine politica che le si era adattata non andasse in fascio, e che con l'annientarsi d'ogni sovranità, e col trionfo dell'individualismo feudale, la Chiesa non risentisse i danni di quella universale decomposizione, cui la destinava un troppo intimo contatto con la società politica. Nè vi è bisogno di valicare le Alpi per constatare il fenomeno di questa lenta disgregazione nell'età più tenebrosa del medio evo. Tra i Metropoliti italiani l'arcivescovo di Milano, che più gelosamente del patriarca d'Aquileia e dell'arcivescovo Ravennate, seppe difendere di fronte a Roma col rituale e i canoni della sua Chiesa le sue personali prerogative, dall'antico centro della prefettura d'Italia, divenuta la capitale di un regno barbarico, che non ha precisi confini, tiene testa al Pontefice, e coalizzando per fini politici i vescovi suffraganei, che in tanta parte d'Italia gli sono soggetti, dispone liberamente della corona ferrea (1). Una pietosa leggenda, che è creazione del secolo X, si presterà allora a contrapporre le origini apostoliche della Chiesa ambrosiana a quelle di Roma (2).

Ben più gravi sconfitte pativa il Papato nell'Italia bizantina del Mezzogiorno. Nelle chiese della Puglia, della Calabria, di quest'isola stessa il rituale latino cedeva al greco, e dopo lo scisma di Fozio, estendevasi ampiamente la giurisdizione del Patriarca d'Oriente con una pertinace restaurazione di quei privilegi metropolitici, pei quali sorsero a grande potenza, all'età di Niceforo Foca, le chiese greche di Reggio, di Napoli, d'Otranto e di Siracusa (3). L'unità della fede era così fortemente minacciata in quelle Chiese

(1) Cf. a questo proposito le lettere di Giovanni VIII (872-882) ad Ansperto in JAFFÉ-KALTENBRUNNER, *Regesta pontificum Rom.* Lipsia, 1885, p. 341 e sgg.

(2) La leggenda dell'apostolato di san Barnaba a Milano. Che essa sorgesse nel secolo X tentammo di dimostrare nella nostra memoria: « Il "De situ urbis" e la Chiesa ambrosiana nel secolo X ». (Buletto dell'*Istituto Storico Italiano*, n. 11), pag. 55 e sgg. dell'estratto. V. anche in proposito l'articolo del DUCHESNE in *Mélanges G. B. DE ROSSI*, Roma, Filippo Cuggiani 1892, p. 55.

(3) POMPILO RODOTÀ, *Del rito greco in Italia*, Roma, 1760, vol. II, lib. II, cap. VI, p. 129 e sgg.

stesse, alle quali, quattro secoli innanzi, Gregorio Magno aveva procurato d'imporre i canoni particolari della Chiesa romana. Ma era dunque la suprema delle Chiese apostoliche destinata a soccombere? Non sempre il corso di una civiltà s'arresta senza preparare gli elementi del suo futuro progresso, nè noi possiamo considerare così fitte le tenebre del secolo x quali apparvero agli eruditi del secolo scorso, non escluso il gran Muratori. Un nuovo e più intimo contatto prima del Mille tra il mondo greco e latino, finì per avvantaggiare la cultura del medio evo, ravvivò in quest'isola, che dall'Ellenismo avea ricevuto il suo primo e salutare battesimo, il culto della lingua greca, armò più tardi il più guasto ma addottrinato clero d'Italia, l'ambrosiano, ad una disperata difesa della secolare organizzazione ecclesiastica, a temperare con la sua resistenza quello spirito ascetico, che non muovendo sempre da pure fonti, e pur preparando una grande rinnovazione morale e il trionfo della teocrazia pontificia, minacciava di avviare ben lungi il Cattolicesimo dal pensiero di Cristo. Chi giudichi serenamente i fatti umani non può scorgere che con viva simpatia moltiplicati nel secolo x i conventi dei monaci basiliani in queste nobili terre, poichè essi furono veramente degno asilo ai tesori del classicismo in un'età di profonda ignoranza. Nè fu certo un giuoco del caso che dal monastero di San Salvatore di questa illustre città, uscisse ricco di scienza e banditore di cultura nuova, alla società ingentilita del Quattrocento, il cardinal Bessarione.

Passate le paure del Mille, si hanno nuovi e sicuri segni del processo storico della Chiesa. La gloriosa rivincita di papa Ildebrando su la politica dei principi sassoni, e l'audace riforma livellatrice dei poteri vescovili già dall'Impero contrapposti al Papato, raffermarono infatti il primato dogmatico e disciplinare di Roma. Quest'opera si collega così intimamente coi primi albori della nostra libertà, con l'affrancazione della società latina dal dispotismo feudale laico e sacerdotale, col trionfo dell'elemento latino sul germanico, finalmente coi rapidi progressi del pensiero e della cultura, che l'azione personale di Gregorio VII e de' suoi successori, spesso violenta e aggressiva, non può giudicarsi indipendentemente dai benefici che recò al genere umano.

Le lettere di san Pier Damiani attestano certo nello spirito del tempo, un'idealità politico-religiosa più elevata di quella che ispirò papa Ildebrando, ma forse che l'affermarsi del potere teocratico della Chiesa romana non segna il definitivo sviluppo della lenta sostituzione del principio religioso al civile già parzialmente effettuato dai vescovi in un'età di dissolvimento politico? Nulla poteva impedire il trionfo della Chiesa romana. La teoria delle due potestà, tradotta artisticamente nel celebre mosaico a fondo d'oro dell'antico palazzo lateranense, si chiariva oramai un fantasma vuoto di senso. Non la Germania feudale, quando tentò rivendicare gli offesi diritti de' suoi imperatori, assoggettò l'Italia latina risorta in nome della libertà e della fede, non il conflitto dei due poteri poggianti su le stesse basi accennò mai a comporsi in modo definitivo. La speculazione astratta tutta propria alle menti del medio evo incoraggiava lo sviluppo di due dottrine politiche, che si escludevano a vicenda, e prendevano direzione opposta.

Se non che dal seno della società laica si erano venuti educando elementi avversi alla Chiesa romana, nè questa, che tanta parte faticosamente ne assimilò, riuscì tutti a domarli. Contro la eccessiva dottrina, che il patrimonio di S. Pietro altro non fosse che il segno visibile della universale dominazione che il Papato romano affidava all'Impero fino a che esso, ammessa la sua originaria inferiorità, gli fosse devoto, protestò il ghibellinismo militante di Federico II e di Manfredi, il ghibellinismo teoretico di Dante e di Bartolo, pei quali l'idea della monarchia si elevò all'altezza di un principio filosofico, anzi di un dogma. Nè il carattere dogmatico di queste dottrine nocque allo sviluppo di quelle vive forze di ribellione, che in un momento storico solenne, parvero vicine a trionfare. All'età sveva infatti il ghibellinismo, quantunque crede della tradizione antica sull'onnipotenza imperiale, parve caldeggiare l'idea patriottica e generosa d'un regno italico, determinato da precisi confini. Che se Federico II fu geloso quant'altri della sua personale dignità, e nell'odio contro il Papato esorbitò sino al segno d'osare la rivendicazione del potere spirituale già appartenuto all'Impero, così da chiamar nuovo Pietro e pietra angolare della nuova Chiesa il suo cancelliere, egli che fortemente

nutrito di studi, nelle fresche correnti di quella cultura araba, che tesaurizzò il mondo classico, parve purificare sè stesso dalla tetra fuliggine medioevale, disperatamente lottò per la difesa di una concreta sovranità principesca che mirava a interporre tra la democrazia e il feudalismo. Ma la tragica fine della sua casa fece svanire questo splendido sogno; la lotta si perpetuò feconda nel campo ideale; il particolarismo guelfo che insanguinava l'Italia ebbe il disopra, e mantenendoci ancora divisi, la Chiesa romana trionfò un'altra volta.

Strano contrasto! Più sembra afforzarsi nel secolo XIII il concetto della monarchia universale di Cristo, e al vassallaggio feudale di Roma piegano docilmente il collo i popoli dell'Europa cristiana, più si fa minaccioso il fermento delle nostre democrazie, più instabile e contrastato diviene il dominio dei pontefici in Roma. Lo spirito di Arnaldo vi ha rianimato il dogma della sovranità del popolo; nè il quarto Concilio lateranense, che moderò la rigenerazione cristiana tentata dai seguaci di san Francesco, che armò i Domenicani del ferro e del fuoco per estirpare le eresie catara ed albige, che tentò infrenare il razionalismo degli Scolastici, aggiunge al Papato tanta forza morale che basti al governo di Roma. I successori di Innocenzo IV sfuggono ad Anagni, a Perugia, a Viterbo le persecuzioni dei Ghibellini, e dalle ceneri del rogo di Arnaldo e dall'eroismo sventurato di Manfredi e di Corradino divampa la fiamma di una libertà, che ritrova ancora nelle tradizioni imperiali il suo primo alimento. Se la storia della decadenza della teocrazia pontificia non fu così lenta e solenne come quella dell'antico Impero, mi pare che se ne debbano cercare le cagioni nel fatto che essa non rappresentò, nè poté mai rappresentare, il definitivo sviluppo di una civiltà in sè stessa completa; troppi elementi di progresso morale e intellettuale le rimasero estranei, troppo evidente apparve la sua impotenza ad un assetto politico del mondo cristiano. L'Impero era vinto, e tendeva oramai a far divorzio dalle tradizioni latine, non ostante la persistenza dell'idea ghibellina; ma il diritto romano fiorente nelle Università laiche, che la Chiesa avea protette per la difesa e l'ordinamento del suo proprio diritto, risorgeva a difesa di quelle molteplici forme di vita

pubblica, nelle quali il genio latino ritentava per vie nuove e non suggerite nè da Aristotele, nè da san Tomaso d'Aquino, la costruzione dello Stato moderno. Nè l'assimilazione degli elementi, che al Papato si erano mostrati ribelli, fu tale nei secoli seguenti da rafforzare la teocrazia. Lo scisma francescano tenne vivo quello spirito ribelle che dalle ascetiche visioni di Gioachino di Fiore, per l'umorismo di fra Salimbene, salì alle audacie dottrinarie di Marsilio da Padova e del Ganduno, alle disciplinari di Enrico di Langestein, di Pietro d'Ailly, di Giovanni Gerson, alle dogmatiche del Wiclef e dell'Huss.

Se vi è un parallelismo possibile tra la decadenza di Roma pagana e il crollo dell'edificio teocratico della Chiesa non saprei vederlo che in questo fenomeno. Il diritto romano si coordina ad unità di sistema nella decrepitezza dell'impero di Giustiniano, sembra quasi il testamento glorioso della morente civiltà; il diritto ecclesiastico, che dopo la riforma ildebrandea s'impone universalmente all'Europa cristiana, riceve nel decreto di Graziano e nelle decretali il suo ordinamento definitivo. Ma quale più alto compito non spettò all'antico diritto sul nuovo, che pure, per tanta parte avea cercato di soppiantarlo! Baluardo nell'età barbara delle genti latine, tempera l'asprezza delle leggi germaniche, le trasforma, le annichila, e quando dal lungo sonno si destano le genti latine oppresse, diviene ancora arma valida di difesa contro le consuetudini dei vincitori, le violenze degli imperatori tedeschi, le pretese di Roma. Mentre il diritto della Chiesa vien perdendo ogni forza intima di ulteriore sviluppo, il risveglio del diritto romano nei secoli XIII e XIV prepara la lenta trasformazione de' nostri statuti municipali e quasi prelude a quel Rinascimento classico per cui l'Italia, con la concezione piena e sicura della civiltà antica, si emancipò dai pregiudizi del passato, ebbe coscienza delle sue vergini forze, offrì all'Europa ancora feudale principii e norme di nuova vita. Le menti stanche di aggirarsi con moto vertiginoso intorno agli stessi problemi, per ritentarne la soluzione nella sapienza pratica de' Latini, ricomposero il funesto dissidio morale, che avea turbate le coscienze del medio evo; al pessimismo ascetico che avea reso l'uomo nemico a sè stesso, subentrò

una tranquilla fiducia nell'avvenire dell'umanità e nell'intrinseco valore della vita umana.

L'Italia usciva balda di giovinezza dalla rigida educazione di una Chiesa, che per lunghi secoli le aveva imposta la scienza, la politica, la fede, quando già nell'esercizio delle libertà comunali si era temprato lo spirito nazionale, le rapide vicende del viver politico offrivano alle forze individuali un largo campo d'azione, l'operosità industriale dei Comuni interni, i lontani commerci delle repubbliche marittime ci assicuravano durevole prosperità economica. Più si faceva completa e certa la conquista del mondo reale, più ci sentivamo disposti ad apprezzare i benefici di una cultura, che illuminando la oscurata coscienza, incoraggiava l'attività nostra a riguadagnare ogni perduto elemento di civiltà. I promotori della restaurazione del classicismo furono per di più i primi a scrutare a fondo il valore dottrinale e storico di quelle supreme podestà, che il mondo cristiano avea fino allora ciecamente venerate e obbedite; essi ne denunziarono la vuota astrattezza subordinata ad un sistema filosofico, che non soddisfaceva il pensiero. E mentre questo nutrendosi dell'antica sapienza, offriva la prova più eloquente della indistruttibilità della cultura umana, non che dei limiti imposti all'attività intellettuale, le spontanee creazioni dell'arte e della letteratura nazionale, spogliandosi lentamente di quel velo simbolico ed allegorico di cui si erano avvolte, pur servendo ad ideali che non erano ancor morti nei cuori, attingevano alle eterne fonti del vero e della natura.

Tale progresso fu quanto mai rapido ed improvviso, e parve quasi cogliere impreparata la Chiesa romana. Le pretensioni teocratiche si riaffermavano solennemente da papa Bonifacio, proprio allora che più audacemente le impugnavano i teologi della Università di Parigi, e al « De regimine principum » contrapponeva Dante la sua « Monarchia ».

Nella tenacia infatti di mantenere e di accrescere quel dominio terreno, che avrebbe dovuto raffigurare la monarchia universale di Cristo, il Papato avea minacciato le libertà dei Comuni che non gli erano fedeli, aizzate le gare signorili che miravano a spegnerle, impacciata ogni opera d'ingrandimento politico territo-

riale in Italia per poi convergere le forze francesi ai nostri danni, provocando un disequilibrio, che con l'impedire ogni ulteriore restaurazione imperiale, finì per travolgerlo ed umiliarlo. Lo spirito mondano sopraffaceva la Chiesa, e la ragione politica più forte di lei le preparava il vassallaggio e la schiavitù avignonese. Sembrò veramente allora oscurarsi la coscienza di quell'alta missione, che i Pontefici si erano attribuiti nel mondo. All'ombra di un trono fastoso, intorno a cui si aggruppano le forze di un popolo nuovo, non spoglio di pregiudizi e di consuetudini medioevali, il Papato si sottrae ai pericoli che lo insidiano in Roma, alle maledizioni degli Italiani, alla insofferenza delle plebi, alle violenze dei venturieri. In quel fermento febbrile di vita che agitava l'Italia, e che pur tra il cozzare delle armi fratricide, non impacciò il sorgere di una letteratura nazionale, di un'arte nuova e la restaurazione dell'antichità, il Papato non seppe scorgere per lungo tempo i segni precursori di un profondo rinnovamento civile. Il Papato non comprese che molto tardi il vero significato di quella vasta crisi politica e sociale, che livellando le classi nei liberi Comuni e nelle signorie, trasformò in Italia la nozione dello Stato, pose nuove basi all'ordinamento della famiglia (1), modificò il carattere dei poteri pubblici, l'economia politica nazionale, e alterando i rapporti nostri con l'Europa cristiana, creò la diplomazia, e con essa un nuovo diritto pubblico. Roma avea dato vita nel medio evo alle due forme credute indistruttibili di accentramento politico e morale: la Chiesa e l'Impero, e non ritrovando in sé le forze di una seconda giovinezza, in minima parte concorse a fondare l'edificio della civiltà nuova. Non la santità del suolo di Roma modera l'entusiasmo del Petrarca per la maestà delle sue antiche rovine, non il pensiero nazionale, che brilla nebuloso nelle epistole di Cola di Rienzo, lo distoglie dall'evocare per la libertà di Roma dal regno dei morti il fantasma della grandezza cesarea.

(1) Come il concetto etico del matrimonio si trasformi per opera degli umanisti, in contrapposizione alle idee ascetiche dei Tomisti, di Ugo di S. Vittore, ecc.; cfr. MAX HERRMANN, *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin, Weidmann, 1893, pag. 374 sgg.

La città, che era stata sopra tutto la mèta dei pietosi pellegrinaggi, non destava oramai più che la curiosità storica e scientifica dei dotti e degli eruditi. E quale triste spettacolo non offrì essa a papa Gregorio XI, quand' egli, il 17 gennaio 1377, osò ritornarvi!

Il dipinto di Giorgio Vasari nella sala regia del Vaticano, che celebrò quell'ingresso solenne, è un documento non sincero dell'arte. Bene allora la città eterna sembrò l'immagine dello squalore e della miseria, e i ruderi informi e le spezzate colonne apparvero agli occhi dei timorosi visitatori il vivo simbolo di una tradizione offesa e dimenticata.

Nell'abbandono in cui cadde essa parve quasi indifferente a salvar dall'oblio le sue stesse memorie, e mentre Dino Compagni e i Villani aveano elevato un monumento imperituro alla patria con le opere loro, solo per qualche rozzo diario, e per la prosa inculta del biografo del Tribuno romano giunge a noi l'eco delle sue turbolenze politiche, e il ricordo di quella costituzione municipale, che gli statuti fiorentini le aveano suggerita.

Se non che venne il giorno in cui il Papato, stanco di una tutela, che si era cangiata in una dura soggezione, e che gli avea suscitato contro tutta Germania, parve comprendere che due sole vie gli rimanevano aperte per rialzare il suo prestigio nel mondo: o assecondare quella impetuosa corrente di rinnovamento disciplinare in seno alla Chiesa, che tra l'infuriare delle eresie, incoraggiata dalle rivendicazioni del potere civile in Germania, si faceva più torbida e minacciosa, e fece capo più tardi allo scisma, o tentare con la riconquista morale di Roma l'accordo con una civiltà, che sopravanzando il pensiero religioso e politico del medio evo preannunziava il nuovo predominio dell'Italia sull'Europa cristiana. Noi non discuteremo qui, poichè solo dopo un'accurata analisi delle vicende della Chiesa romana nell'età del Rinascimento ne avremo il diritto e l'opportunità, se gli apologisti moderni del Pontificato romano giovino alla causa che vogliono difendere, dimostrando quanto efficacemente i pontefici abbiano cooperato ad ogni manifestazione di civile progresso nei secoli xiv e xv. Certo contribuirono anch'essi alla formazione dello stato moderno sebbene

contraddicente ai principii del loro sistema politico-religioso, protesero anch'essi la cultura umanistica, anche oltre i limiti segnati dal principio etico del Cristianesimo, diedero impulso fecondo alle creazioni geniali dell'arte figurativa, alle indagini severe della scienza d'osservazione, ed elevarono per di più intorno al principato sacerdotale, quella società cortigiana, quell'aristocrazia intellettuale, che a prezzo di lucri e di godimenti, apriva loro con gli artifizii della parola, i segreti dell'arte di Stato. Che la civiltà italiana abbia attratto il Papato, gli abbia offerte le armi per combattere con la frode e l'inganno i suoi nemici, per assimilare gli elementi che gli erano avversi, per resistere con diplomatiche sottigliezze alle tendenze scismatiche e riformatrici delle genti germaniche, e lo abbia quasi innalzato sul piedestallo della propria gloria, tutto ciò non esclude che per la tenace difesa di prerogative personali, oramai concretatesi nell'esercizio di un potere quasi esclusivamente politico, che ebbe in suo favore la forza e il principio di autorità, i Pontefici non abbiano lasciato insoluto, all'età del Rinascimento, il grande problema morale (1). Noi non neghiamo certo che il Papato, restituendo sè stesso all'Italia incivilita dall'umanesimo, non abbia forse sperato di sanare il profondo dissidio sociale, che l'avanzamento del pensiero politico, il nuovo epicureismo signoreggiante le menti, l'abbandono quasi inconscio della fede tradizionale produsse funestamente tra una aristocrazia intellettuale, che divenne arbitra de' nostri destini, ed una massa sociale rimasta politicamente inerte sotto il dominio di tiranni feroci e sapienti, di legislatori e di filosofi, che nella sconfinata libertà dell'azione, consideravano lo Stato come una creazione della volontà individuale e del genio.

Si obietterà che il Papato non mancò di combattere le prime audacie della libertà di pensiero, procurò con istituzioni di beneficenza il miglioramento delle classi diseredate, con i collegi di propaganda la diffusione della fede cattolica, e protesse e incoraggiò

(1) Per l'alto valore morale che Nicolò V tentò attribuire alla restaurazione artistica di Roma da lui promossa, cf. I. MANETTI, *Vita Nicolai V, summi Pont.* in MURATORI, RR. II. SS., tomo III, II, p. 947-957 e L. PASTOR, *Histoire des Papes, depuis la fin du Moyen Age*, etc. (traduction Raynaud), Parigi, 1888, v. II, p. 152 e sgg.

le arti figurative in quanto esse potevano bene manifestare ai rozzi popoli del settentrione, l'efficacia ancor viva dell'ideale cristiano, ma tutto ciò non impedì che esso, vinto dall'egoismo politico, dall'epicureismo pratico, dall'insaziata cupidigia di dominio e di ricchezze, non si ispirasse nella sua condotta alle norme e ai principii della politica nostra, e che il soffio della corruzione pestilenziale, che infiacchi le nostre fibre, e ci rese impotenti di fronte agli stranieri più sani e più forti di noi, non lo abbia guasto e corrosivo. Ai nuovissimi e benemeriti apologisti del Papato romano dell'età del Rinascimento, noi possiamo fin d'ora rispondere che l'umanismo e lo spirito paganeggiante della società cortigiana assoggettò il papato, e lo distrasse da' suoi alti ideali, e che non esso moderò e contenne nei giusti limiti la restaurazione incondizionata ed assoluta d'una civiltà, che per molta parte contraddiceva la morale di Cristo. Quanti infatti ammettono che la Chiesa, come tutto ciò che vive e si muove, ebbe un lento sviluppo storico, e nel progresso dell'autorità pontificia riscontrano quasi la legge fondamentale della sua vita, non so come non scorgano che questo moto si arresta sulla fine del medio-evo, e come il papato, dalla nuova civiltà dominato e protetto, ripudii da sè lontani tutti gli elementi che avrebbero concorso a rinvigorirlo. Nè, se è legge storica ineluttabile che ogni istituzione, ritraendosi a' suoi principii, riassuma le forze originarie che più le sono confacenti, s'intende troppo come ai Pontefici dell'età umanistica possa innalzarsi la lode d'aver soffocato temporaneamente quello spirito vivificatore, che dalla Francia e dalla Germania pareva promettere una seconda giovinezza alla Chiesa. Eppure è nei partigiani della Riforma più o meno radicalmente concepita, che allo storico imparziale giungono non sospette testimonianze di virtù cristiane non spente, è nel racconto di Teodoro di Niem che s'irradia di drammatica luce la storia del grande scisma occidentale, è nel duello polemico tra Gregorio Heimburg ed Enea Silvio Piccolomini (1), l'umanista che trionfò della tiara, che si adombra la futura vittoria di Ulrico di Hutten e di Martino Lutero

(1) Cf. G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica o vero il primo secolo dell'Umanesimo*, trad. ital. vol. II, pag. 275, Firenze, Sansoni, 1890.

sopra il Papato. Gettino pure sulle tendenze rivoluzionarie che prepararono la Riforma germanica, i moderni apologisti del Papato romano quello stesso disprezzo compassionevole con cui sogliono giudicare le incerte prove del parlamentarismo nelle nazioni latine. Più che lo spirito ribelle della Germania, giovò alla Riforma la tenace resistenza della Chiesa romana.

L'unità della fede si infranse, e poichè quei principii di libertà che il Rinascimento aveva promossi, e contro i quali il Papato reagì più tardi con una restaurazione dogmatica e disciplinare, che non gli aggiunse virtualità nuova, per l'avanzamento del pensiero filosofico e per il progresso della civiltà, erano destinati ad un pieno trionfo, si è reso naturalmente più aspro il conflitto all'età nostra tra il cattolicesimo e la scienza.

13748